

In libreria
le memorie
di Pio Galli
Un «come
eravamo»
delle tute blu
dei loro
ideali
e delle loro
condizioni
di lavoro
Il piacere
della sfida
che forse
non c'è più

Giuseppe Di Vittorio
in una immagine
del novembre 1961
con la figlia Baldina
e la nipote

Nella foto sotto
Pio Galli
Piero Ravagli/Air



Il brano che vi proponiamo è dedicato a Di Vittorio ed è tratto dal romanzo di Pio Galli «Da una parte sola, autobiografia di un metalmeccanico» (edizioni Manifesto). Le pagine che abbiamo scelto (il drammatico racconto delle ultime ore del leader sindacale morto a Lecco dopo il suo ultimo comizio proprio 40 anni orsono) si inseriscono in una sorta di «come eravamo» che Galli dedica, nei suoi ricordi, all'organizzazione operaia.

Nel 1957 inaugurammo la nuova sede della Camera del Lavoro di Lecco. L'amministrazione comunale ci aveva sfrattato dai vecchi locali perché doveva farci una scuola. Io avevo incontrato Giuseppe Di Vittorio, il capo della Cgil, in una riunione a Torino. Si discuteva di pensioni e di evasione contributiva. Proposi che la Cgil chiedesse all'Inps di inserire in busta paga una marca madre-figlia, in modo che i lavoratori potessero controllare ogni mese se i padroni pagavano i contributi. Adesso basta una telefonata all'Inps per verificare lo stato dei tuoi contributi, allora scoprivi solo alla fine se ti avevano fregato. Spesso a fronte di trentacinque o quaranta anni di lavoro i contributi versati non ne coprivano più di venticinque o trenta. La mia proposta detestò un certo interesse e Di Vittorio la fece sua. Incoraggiato dal consenso raccolto, alla fine della riunione andai a parlargli. Gli raccontai dello sfratto, della sottoscrizione, di come avevamo ricostruito un gruppo di giovani quadri. Lo invitai all'inaugurazione. Ero convinto che dicesse di no; aveva sicuramente impegni più importanti. Invece accettò. Doveva essere da noi il 3 novembre e partire il 5 per Mosca. L'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, il 7 novembre, coincideva quell'anno con il lancio dello Sputnik.

Lo andammo a prendere a Milano, alla stazione centrale. Arrivò alle sei del mattino. Veniva dalla Puglia, dove era stato per un giro di comizi. C'era una nebbia che non si vedeva a due metri di distanza. Scese dal treno infreddolito, il passo pesante. In macchina abbiamo parlato poco; la moglie non aprì bocca. Anita lo seguiva sempre; era malato di cuore e doveva essere assistito. Entusiasti per il suo arrivo, eravamo stati un po' imprevedenti. Gli avevamo prenotato una stanza nell'albergo *Moderno*, vicino alla stazione, che non era riscaldata. Lo accompagnai in albergo a riposarsi un po', mentre aprivamo i lavori dell'assemblea, dal momento che sarebbe intervenuto alla fine. Lasciai con lui Bruno Sacerdoti. Dopo qualche istante la moglie lo chiamò.

«Peppino non può rimanere qui. Questa stanza è troppo fredda. Ha bisogno di fare una doccia calda».

Sacerdoti lo portò al *Croce di Malta*, in piazza Garibaldi. Quando lo vidi entrare lui, già molto more di pelle, era ancor più scuro. Entrò nella sala gremita con passo incerto. Fu assalito dai compagni che volevano stringergli la mano e questo lo ravvivò. Seguì la parte fi-

nale del dibattito, poi prese la parola per quello che doveva restare il suo ultimo discorso.

«Uno che sceglie di militare nel sindacato deve essere soddisfatto perché dedica il proprio impegno, la propria intelligenza a sollevare le condizioni di vita degli uomini e delle donne. E quando torna a casa può dire: oggi sono contento perché ho fatto il mio dovere in difesa degli altri».

Era un uomo grosso con un fisico tarchiato e ci si aspettava un vocione da tenore, invece aveva una vocetta sottile. Ma era persuasivo, parlava a centinaia di persone come se stesse dialogando con una sola.

Parlò per tre quarti d'ora e distribuì i diplomi agli attivisti che si erano impegnati nella sottoscrizione. Poi sedette accanto alla moglie; non si sentiva bene. Anita gli mise alcune gocce sul palmo della mano e lui le sorbi con la lingua. Il sindacato ferroviario aveva organizzato nella mensa un grande pranzo e Di Vittorio avrebbe dovuto essere l'ospite d'onore.

«No, preferisco riposare». Eravamo in allarme. Dopo averlo accompagnato, chiamammo i migliori medici disponibili e li mandammo al *Croce di Malta*. Nel pomeriggio avrebbe dovuto tenere un comizio, ma il parere dei medici fu negativo: non doveva alzarsi dal letto. Qualsiasi sforzo avrebbe potuto essergli fatale. Ritornammo all'albergo dopo pranzo.

«Dicono che non puoi parlare. Devi riposarti».

La storia pulsante del sindacato dei metalmeccanici raccontata in prima persona da un protagonista

Un romanzo di classe, con finale in agrodolce

Decenni di battaglie rievocate con un rammarico: quello di aver mancato l'obiettivo dell'unità quando questa era a portata di mano.

«Prima ancora che ai sindacalisti questo libro lo darsi a leggere nelle scuole». Così scrive, con ragione, Pietro Ingrao nella prefazione a questo libro di Pio Galli: *Da una parte sola, autobiografia di un metalmeccanico* (edizioni Manifesto). Non è, infatti, il testo un po' spigoloso di un anziano dirigente sindacale, premeuroso di lasciare ai posteri le proprie memorie.

È la storia, viva, pulsante (anche per merito della penna di Sandro Bianchi, il curatore) di un pezzo di quel 900 che, appunto, bisognerebbe far studiare nelle scuole. Scrive ancora Ingrao: «Questa autobiografia di Galli è, innanzi tutto, una rappresentazione *in re* di com'è risorto in Italia il libero sin-

Da operaio a leader

Quel 3 novembre '57 a Lecco

Le ultime ore di Di Vittorio



Il giorno dopo doveva essere a Roma per partire per l'Unione Sovietica.

Al comizio parlai io. Quando spiegammo che Di Vittorio aveva avuto un malore, tutti si spostarono sotto il *Croce di Malta*, che si affacciava sulla stessa piazza. Noi salimmo nuovamente. Erano passate due ore e i medici gli avevano appena detto che non doveva neanche pensare di partire per Roma la sera o la mattina dopo. Non doveva assolutamente muoversi dal letto. Appena i medici furono usciti, Anita chiuse a chiave la porta della stanza. Lui era scoccato delle troppe precauzioni e voleva andare in bagno. Cercò di alzarsi, con cautela, mise le gambe fuori dal letto e ricadde indietro. Anita aprì la porta, chiamando aiuto:

«Venite, venite! Peppino sta morendo!».

Entrammo assieme ai medici. Di

Vittorio era rovesciato di traverso sul letto con le gambe fuori. Rantolava. Un medico mi fece salire a cavalcioni su di lui per muovergli le braccia e farlo respirare, mentre un altro gli massaggiava il cuore; chiedemmo una bombola di ossigeno. Ma in pochi minuti, dopo un rantolo più grosso degli altri, era morto. Anita si scagliò contro di noi.

«Me l'avete ammazzato!».

Dopo un attimo di smarrimento ci siamo riavuti. Bisognava avvertire subito Roma, la Cgil e il partito, rintracciare i figli, dare l'annuncio alla stampa, fare i manifesti e preparare la camera ardente. Facemmo accompagnare la moglie nell'abitazione dei compagni Chiari e ci demmo da fare. Allestita la camera ardente nella sede appena inaugurata, lo abbiamo vegliato tutta la notte.

Intanto erano arrivati Amendola, Pajetta, Santi, Viglianesi, tanti altri dirigenti della Cgil, della Cisl e del Pci. La mattina del 4 novembre abbiamo fatto il corteo funebre dalla Cgil fino a piazza Cermenati, in riva al lago. Da lì fu portato a Milano, dove si tenne una cerimonia sul piazzale antistante la Camera del lavoro e poi in treno fino a Roma, con lunghe soste nelle città - a Modena, a Bologna, a Firenze - dove tanta gente affollava le stazioni per dare l'ultimo saluto a Di Vittorio. A Roma i funerali furono una manifestazione grandiosa.

Pio Galli

ARCHIVI

Gli sconfitti degli anni Cinquanta

Sono gli anni della sconfitta della Fiom alla Fiat, nella elezione per la nomina dei rappresentanti delle Commissioni Interne e sono gli anni della divisione sindacale, dopo la nascita di Cisl e Uil. Nella Cgil è aperta una battaglia politica. Dirigenti come Di Vittorio, Vittorio Foa, Bruno Trentin e poi Luciano Lama sostengono la necessità che la Cgil affermi la validità della contrattazione aziendale teorizzata in particolare dalla Cisl. I timori d'altri dirigenti Cgil erano riferiti al rischio dell'azionalismo, a detrimento di una concezione generalista del sindacato.

Il Natale degli elettromeccanici A Milano

Gli anni Sessanta segnalano una ripresa della lotta operaia e delle prime esperienze d'unità sindacale. La vertenza degli elettromeccanici milanesi che manifestano nel giorno di Natale del '60 in piazza Duomo, rappresenta una tappa importante di questa crescita rivendicativa.

L'autunno caldo delle 40 ore

Le radici degli anni '70 stanno nell'autunno-inverno del '69. I metalmeccanici dopo una vertenza contrassegnata da scioperi e manifestazioni, ma anche da attacchi terroristici (Piazza Fontana) conquistano il contratto di lavoro. Tra i risultati, la riduzione dell'orario a 40 ore settimanali.

I 35 giorni alla Fiat

La fine degli anni Ottanta coincide con una delle lotte sindacali più aspre, condotta nelle fabbriche Fiat di Torino. I lavoratori per 35 giorni, dopo l'annuncio di oltre ventimila licenziamenti, presidiavano con picchetti l'azienda. Una marcia antisindacale di molte migliaia d'impiegati e dirigenti Fiat (40mila secondo i giornali d'allora), accompagna la conclusione della vertenza. L'accordo, stipulato con l'intervento delle Confederazioni, trasforma i licenziamenti in ricorso alla cassa integrazione.

Le pensioni degli anni Novanta

Gli accordi triangolari che stabiliscono la fine della scala mobile e determinano un nuovo sistema contrattuale basato su due livelli, sono al centro del confronto tra sindacati, governi e imprenditori negli anni '90. Una prima intesa porta la data del luglio '92 (governo Amato) ed una seconda del 23 luglio '93 (governo Ciampi). È subito scontro, invece, sullo stato sociale con il governo Berlusconi nel '94, mentre una prima riforma del sistema delle pensioni è concordata nel '95 con il governo Dini. Ora (maggio '97) tutta la materia è di nuovo al centro della trattativa con il governo Prodi.

Tutti i segretari della Cgil

Giuseppe Di Vittorio è stato, con Bruno Buozzi e Achille Grandi, uno degli artefici del «Patto di Roma» che diede vita alla Cgil. Il successore del pugliese Di Vittorio fu il ligure Agostino Novella. Fu la volta poi del romagnolo Luciano Lama che lasciò il sindacato nelle mani del friulano Antonio Pizzinato al quale seguì Bruno Trentin. Ora è segretario generale il cremonese Sergio Cofferati.

Bruno Ugolini